

ziale per credenti e non credenti, nell'ottica e nello spirito di un cristianesimo militante concepito alla Dietrich Bonhoeffer: non una medicina spirituale per guarire dalle nostre malattie interiori, ma un incrocio di sguardi di cui prendersi cura.

(testo uscito su "La Repubblica" del 14 aprile 2017 con il titolo Ricordando don Milani, che boccerebbe i test Invalsi:

[http://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2017/04/10/news/don\\_milani\\_che\\_boccerebbe\\_gli\\_invalsi-162654076/](http://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2017/04/10/news/don_milani_che_boccerebbe_gli_invalsi-162654076/) ■

## Non uno di meno

### **Lettera a una professoressa cinquant'anni dopo**

**I**n questi cinquant'anni Barbiana non è morta, si è rigenerata ogni volta in cui un insegnante ha creato conoscenza nuova con i propri allievi, dei giovani si sono ribellati all'oppressione mafiosa, un educatore ha sviluppato coscienza critica con le persone con le quali lavora. Reinventare don Milani è fare scuola, educare, impegnarsi nella società e in politica «come vi suggerirà l'ambiente e l'epoca in cui vivrete». Questa epoca richiede educatori coraggiosi, in grado di uscire da schemi che escludono, di inventare e liberare energie. La scuola perde, ancora oggi, troppi ragazzi, e a molti non permette di raggiungere livelli di conoscenza per una vita da "cittadini sovrani".

Tra le numerose esperienze, alcune cercano di offrire possibilità di successo a chi rischia di essere escluso, dalla scuola come dalla vita sociale. Sono le "scuole di seconda opportunità", diffuse in diverse parti del Paese, dove cercano di contrastare dispersione scolastica ed esclusione sociale. Propongono modelli didattici ed educativi innovativi, utilizzano tecnologie e strumenti didattici della contemporaneità, collaborano con le scuole dalle quali i ragazzi sono stati esclusi. Alcune di queste scuole sono entrate in contatto tra di esse e si sono date appuntamento a Educa, il festival annuale dell'educazione, tenutosi all'inizio di aprile a Rovereto.

All'incontro hanno partecipato educatori, insegnanti, allievi e responsabili delle scuole. Nei mesi precedenti in queste scuole era stato svolto un lavoro comune assai significativo. I ragazzi delle scuole avevano iniziato a scrivere una Lettera a una professoressa cinquant'anni dopo. A distanza, ispirandosi alla tecnica milaniana della scrittura collettiva, hanno dato parola alle proprie inquietudini, ai desideri, alle opinioni e alle soddisfazioni. Ne è nato un testo, dal titolo Non uno di meno ancora provvisorio, che è stato simbolicamente consegnato, lo scorso 7 aprile, nelle mani di Agostino Burberi, il primo ragazzo arrivato alla scuola di Barbiana. In diversi pas-

saggi emergono rabbia e risentimento («Ci ha fatto crescere l'odio e non la voglia di impegnarci»), sentimenti che accompagnano molti ragazzi esclusi da scuola e che fanno l'esperienza delle scuole di seconda opportunità. Nel percorso educativo questi sentimenti – inevitabilmente da accettare come condizione di partenza della nuova esperienza – si trasformano da sfogo, che può costituire anche una forma improduttiva di vittimismo, in voglia di rimettersi in gioco, gusto dell'imparare. Nella seconda parte della lettera, i frammenti che proponiamo esprimono il senso che i ragazzi stanno scoprendo – in questa nuova avventura – all'imparare e al fare scuola in un modo diverso. Scoprono relazioni inedite con i compagni e gli adulti, si scoprono differenti. Come la Lettera a una professoressa originaria, anche questa non è rivolta in sé a una categoria professionale – oggi peraltro in una condizione di difficoltà tale da richiedere alleanze piuttosto che accuse – ma agli adulti (in primo luogo i genitori) e alle istituzioni perché si interrogino circa le proprie responsabilità educative. Certamente dalla lezione di Barbiana dobbiamo trarre l'esempio che ogni fenomeno – nel caso specifico quello della dispersione scolastica e dell'insuccesso – va analizzato nella propria dimensione strutturale, ricercandone le cause profonde. Così fecero a Barbiana i ragazzi, guidati dal Priore, analizzando dati, componendo grafici... per comprendere perché proprio loro si trovavano ad essere esclusi. Anche oggi, considerando le modificazioni del fenomeno, necessita uno sforzo critico simile, accompagnando i ragazzi nella comprensione critica della situazione che loro vivono personalmente ma che costituisce anche un problema sociale e che, come tale, va problematizzato e politicamente restituito.

*Parallelamente insegnanti, educatori e responsabili delle scuole hanno iniziato a scrivere insieme una lettera rivolta alla ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli, che è stata consegnata, lo stesso giorno, a un suo rappresentante. Anche gli adulti si interrogano e approfondiscono la problematica che quotidianamente vivono a scuola, rinnovando oggi le provocazioni di Barbiana.*

*Entrambi i testi sono in fase di scrittura e di ultimazione; le scuole ci stanno ancora lavorando (questo percorso ha una valenza innanzitutto formativa per i ragazzi e gli adulti che la compiono) e si ritroveranno – insieme a molte altre esperienze – a Trento il prossimo 14 ottobre in occasione di un evento organizzato nell'ambito della Settimana dell'Accoglienza,*

*promossa dal Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza del Trentino-Alto Adige.*

*Anticipiamo qui, in ogni caso, alcuni passaggi scelti delle lettere, quali testimonianze di un modo concreto di reinventare don Milani, di fare scuola "secondo le circostanze".*

*Le scuole che stanno scrivendo le lettere sono: "Scuola aperta" - Istituto di formazione professionale Sandro Pertini (Trento); "Anno Unico" - Istituto Padre Monti (Saronno); Scuola popolare "I care" - Fondazione Sicomoro (Milano Gratosoglio e Lodi); "Io valgo" - Scuola lasalliana coop. sociale Occhi aperti (Scampia Napoli); "Non uno di meno" - Scuola SMaC (Trieste). Il coordinamento del progetto è svolto dalla Fondazione "Franco Demarchi" di Trento. Il coordinamento del progetto è svolto dalla Fondazione "Franco Demarchi" di Trento. La selezione dei brani delle lettere e la loro redazione, benché provvisoria, è stata effettuata da Andrea Bortolotti, vice preside dell'Istituto di Formazione Professionale "Sandro Pertini" e responsabile del progetto "Classe Aperta". (pr)*

\*

Cara professoressa,  
si ricorda di noi? Probabilmente no, ma non importa.

Per la vostra scuola abbiamo fatto molti sacrifici, ma non ne rifaremmo uno.

Non abbiamo incontrato a scuola un insegnante felice. Se l'avessimo trovato lo avremmo seguito senza pensarci. Lei dovrebbe bocciare di meno, calmarsi e smetterla di urlare perché nessuno la sopporta.

Cosa siamo per lei, professoressa, se non uno dei tanti pezzi di pongo difettosi che non siete riusciti a modellare e avete buttato nella spazzatura?

Con questa lettera potremo raccontarle la nostra esperienza e dirle quello che pensiamo sulla sua scuola.

La scuola è un diritto, ma la sua non può essere definita scuola perché noi non impariamo.

La sua scuola non serve a niente, non ci apre la mente ma la chiude. Ci appiccica un'etichetta, per voi siamo numeri, non sapete chi siamo e non

conoscete il nostro passato.

Noi siamo quelli che abbiamo 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20 anni e abitiamo a Gratosoglio, a Ripamonti, alla periferia sud di Milano, a Gallarate, a Saronno, in zona San Siro, in un paese della provincia di Trento, in un quartiere di Napoli.

Siamo nati in Italia, in Perù, in Romania, in Serbia.

Siamo quelli che nel pomeriggio non vanno a scuola o studiano ma escono con gli amici per stare in compagnia. Io e un altro minorenni, gli altri tutti maggiorenni, qualcuno di loro fa uno stage e altri vanno ancora a scuola. Andiamo in Duomo e alle giostre dove alcuni amici fanno i giostrai. Molti sono sinti, abitano nelle roulettes. La loro lingua è molto bella.

Siamo quelli casinisti, senza rispetto e speranze, quelli stupidi che non seguono la massa, quelli che a scuola si sentono solo dire quanto fanno schifo. Ma noi ce ne fregiamo, non ci pensiamo; solamente non diamo rispetto a chi ci obbliga a darglielo. Cosa ha fatto, professoressa, per meritarsi il nostro rispetto?

Siamo il contrario di quello che pensate, siamo rispettosi, timidi e volenterosi. Ma per chi se lo merita.

Nostra madre ha fatto soltanto le elementari: la nonna voleva che lavorasse in cucina al ristorante e così ha smesso di studiare. Sua sorella ha potuto studiare e ora è un medico: sua figlia è infermiera e suo figlio, nostro cugino, va benissimo a scuola!

Anche noi siamo quelli che hanno la vita davanti.

Noi siamo quelli a cui ride in faccia, cara professoressa, quando le diciamo di volerci riprovare. Non le siamo mai andati a genio. Ogni volta che qualcuno fa confusione è sempre colpa nostra.

Siamo quelli a cui si rifiuta di consegnare le verifiche perché sappiamo già di aver preso un brutto voto. Siamo quelli che le hanno ribaltato il banco addosso per le troppe prese in giro e le sue promesse buttate al vento.

Siamo quelli che devono prendere la terza media per andare lavorare, che non possono permettersi un viaggio a fine anno, che a scuola non vengono per la paura di prendere brutti voti e sentirsi falliti, mediocri, siamo quelli a cui ha detto che non saremmo mai andati avanti. Siamo quelli che non fa entrare in classe perché ci considera drogati, con problemi mentali. Questo ci ha fatto crescere l'odio e non la voglia di impegnarsi.

“Siamo i ripetenti” era l'etichetta che condanna. Quelli che vengono a

scuola solo quando ne hanno voglia. Lei non sa nulla di quello che viviamo. Non ha mai preso in considerazione l'idea di comprendere o almeno farsi un'idea?

La scuola dovrebbe insegnarci a coltivare quello che siamo. Invece nelle vostre scuole ci dite che dobbiamo solo superare le verifiche, le interrogazioni, che questo ci darà un futuro. Ma sappiamo che non è così. Forse le interessa che cresciamo vuoti, senza passioni. Forse ha paura che diventiamo diversi da voi, che se siamo troppo autonomi non riuscite a governarci?

Noi non possiamo dimenticare o perdonare.

Però la dobbiamo anche ringraziare signora professoressa, se lei non ci avesse bocciato per l'ennesima volta ora non saremmo nella nostra nuova scuola dove siamo arrivati feriti, demoralizzati e carichi di voglia di rivincita.

\*

C'è una grandissima differenza tra i professori che avevamo e quelli che abbiamo ora. Quelli spesso ce l'avevano con noi anche quando non facevamo niente di male, la colpa era sempre nostra. Ci davano capitoli interi per il giorno dopo e a volte ci mettevano voti inferiori al 4 così non potevamo recuperare. In Classe Aperta i professori danno a ogni ragazzo compiti diversi e se danno un brutto voto ti spiegano il perché. Ci piacciono perché riconoscono ogni passo avanti che ognuno di noi fa.

Il metodo di insegnamento è funzionale, quando ci dividiamo in gruppi la lezione è molto più semplice.

Ora voglio bene ai miei compagni di classe e anche ai professori. Ora vivo meglio la scuola perché mi sento considerata dai professori.

La nostra vita è stata difficile, eravamo molto confusi e non avevamo voglia di fare nulla. Schizzavamo o non venivo a scuola.

Siamo in 13 ragazze e 3 ragazzi. Veniamo giudicati dai prof delle classi “normali” come quelli che non fanno niente e passano lo stesso l'anno, invece in classe lavoriamo con meno ansia, ma tanto.

La scuola vuole che tutti arrivino allo stesso punto allo stesso tempo e stesso modo. In questa classe si rispetta l'individualità e le lezioni vengono spiegate in modo tale che tutti possano partecipare a modo loro, senza paura.

In questa classe la parola paura non esiste: se si sbaglia non vuol dire

prendere un cinque ma lavorare di più su quella cosa! Non tutto è voto, i professori guardano anche l'impegno e i piccoli progressi.

Nella Classe Aperta si ricevono più attenzioni, ogni persona viene ascoltata e considerata per come è, c'è un metodo di studio più attivo con attività varie (cartelloni, interventi esterni, uscite, canzoni) ma lo scopo è quello di tutte le classi: cioè essere promossi ed andare alla classe successiva.

*Classe Aperta - Trento*

\*

Frequentiamo quattro giorni per tre ore, non ci sono i soldi per un tempo più lungo. Qualcuno di noi è contento, perché di più non riuscirebbe a reggere, a qualcuno dispiace e vorrebbe stare qui di più. Molte attività non sono obbligatorie, possiamo scegliere a seconda delle nostre inclinazioni o del nostro progetto futuro.

Qui mi sento più libero, gli insegnanti/educatori non ci giudicano per l'apparenza ma danno importanza alle nostre storie.

Non ci sono voti, note e sospensioni. Impariamo con più serenità, se arriviamo troppo in ritardo o abbiamo comportamenti che mettono fortemente in difficoltà le attività rimaniamo fuori per un'ora, o per tutta la lezione. Però non ce lo dicono urlandoci addosso, e quando rientriamo non c'è rancore nei nostri confronti.

Facciamo molti laboratori, facciamo inglese divertendoci senza paura di sbagliare, siamo andati in sala di registrazione (un compagno durante la lezione ha cantato una canzone rap scritta a casa e l'insegnante, invece di punirlo, visto che era molto bella, ci ha portati in sala di registrazione per inciderla).

Nella mia nuova scuola ho capito che ho qualità da mettere a frutto. Si ricorda, cara professoressa, quando mi strappava i fogli su cui disegnavo mentre lei spiegava? Ecco, qui disegno ancora spesso, ma i prof. mi aiutano a migliorare. Ho imparato di più qui dove si fanno meno ore e il clima è "leggero" che stando da voi rinchiuso sei ore al giorno dietro a un banco.

*Anno Unico - Saronno*

\*

A scuola popolare abbiamo due aule. La nostra è verde, l'altra azzurra. Ci sono tre educatori e una psicologa, sempre disponibili, e prof. pazienti.

Non possiamo tenere il cellulare in classe. Facciamo quattro ore e mezza di lezione al giorno, divise in cinque moduli. Entriamo in classe alle 8.30, e se arriviamo in ritardo, troviamo il cancello chiuso e dobbiamo parlare con gli educatori e portare la giustificazione. In classe siamo in 10 e così possiamo essere seguiti.

I banchi sono a quadrato o a isola così tutti possiamo vederci. Non abbiamo i libri di testo ma un grande quadernone con centinaia di fogli.

Non abbiamo tante interrogazioni. E ci danno pochi compiti da fare a casa.

Non facciamo tutte le vostre materie, ma in cambio ne facciamo una in più: Cittadinanza e costituzione.

Facciamo tante attività manuali. I professori ci portano dei materiali e ci spiegano le cose in modo che il nostro apprendimento sia più partecipativo. Facciamo diverse uscite: siamo stati a conoscere il quartiere dove si trova la scuola; siamo andati alla biblioteca di zona, al planetario, a vedere una mostra sui terremoti, una libreria al quartiere e all'orto botanico, al Binario della stazione da dove venivano deportati gli ebrei verso Auschwitz, al Refettorio della Caritas.

Il nostro motto è "Imparare è cosa mia".

*Scuola popolare "I care" – Milano Gratosoglio, Lodi*

\*

Vediamo persone che non sono andate a scuola e adesso vendono droga. Per questo vogliamo andare a scuola; per diventare astronauti che scoprono altri pianeti.

Abbiamo scelto di venire qui per riscattarci.

All'inizio pensavamo di non farcela ma ora veniamo con piacere.

Qui è meno stressante perché si studia di meno, le lezioni sono di 45 minuti. A fine giornata facciamo un verifica: abbiamo un telefonino stampato su un foglio ed a seconda della giornata se è stata bene o male mettiamo uno smile giallo (felice), blu (buono studio ma cattiva educazione) o rosso (per non aver fatto niente).

*Scuola "Io valgo" – Scampia (Napoli)*

\*

Avevamo solo bisogno di qualcuno che ci capisse ma evidentemente questo è chiedere troppo ai professori.

La scuola è molto bella e divertente. I prof e gli educatori sono cortesi e parliamo con un linguaggio informale (e c'è pure il calcetto...). Ci aiutano moltissimo e adesso sappiamo fare cose che nelle altre scuole non avremmo imparato.

Le cose sono cambiate, non veniamo visti come quelli che fanno casino ma come chi vuole imparare e finire le medie. Qui ci divertiamo molto di più, ci sono meno alunni nelle classi e questo è un bene perché la lezione è molto più tranquilla e vieni ascoltato di più dai professori. Ora parliamo ai professori, a quelli che hanno cercato di ostacolarci invece di aiutarci e sostenermi.

Questa è la vera scuola, una scuola che aiuta, che permette lo sfogo e vede oltre l'alunno. È un privilegio che dovrebbero avere tutti e farei due ore di camminata per arrivarci. Questa scuola è unita, aiuta, fa capire meglio chi sei.

Da quando sono qui mi si è aperto un mondo, vorrei restarci tutta la vita.

Ora siamo ragazzi che abbiamo voglia di fare e mettersi in gioco, grazie alla nuova scuola siamo riusciti a trovare la forza di fare. La cosa più importante che abbiamo imparato è credere "in me".

Ora frequentiamo una scuola speciale dove ognuno si modella da sé e impara a ritrovare se stesso. Voi prendete una massa di ragazzi e ragazze e li spegnete giorno dopo giorno, qui ci riaccendono e fanno splendere al massimo, ognuno di luce propria. Qui rinasciamo e risplendiamo.

*Scuola SMaC progetto "Non uno di meno" – Trieste*

*Gli insegnanti e gli educatori delle scuole di seconda opportunità presenti ad "EDUCA- festival dell'educazione 2017" rivolgono questo testo al Ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli.*

Cara signora Ministra,

una scuola accogliente è un luogo delle istituzioni repubblicane dove la persona gode di agio e riceve un'educazione organizzata. Può un luogo istituzionale e finanziato con denaro pubblico escludere?

Sappiamo bene che un tempo le istituzioni sorvegliavano le anomalie e oggi tendono ad escludere ciò che fa paura.

Immaginiamo una scuola frequentata esclusivamente da coloro che portano bene il vestito. Se ciò fosse, il benessere verrebbe gravemente compromesso: diffondere scolarità porta con sé maggiori vantaggi, escludere contribuisce a logorare, a sottoporre a grave stress il tessuto comunitario.

Ci si deve chiedere se la scuola debba accogliere lo studente oppure la persona. Noi crediamo che sia la persona a dover essere accolta, perché molti sono gli studenti rimasti intrappolati dentro la persona.

Per questo la priorità, molto spesso, è la ricostruzione della persona, prerequisito fondamentale per riscoprire lo studente perduto. Sarebbe interessante comprendere i motivi per i quali lo studente ha deciso di mascherarsi, di bucare il pallone ed indossare la maschera di adolescente sprezzante, aggressivo, silente, eremitico...

Insieme all'adolescente è necessario intercettare ed accogliere i genitori e le figure di riferimento. È un passo faticoso dal momento che la fiducia nell'istituzione scuola è compromessa, che gli strumenti sono precari, che il contesto è fragile. Altra presenza fondamentale sono i coetanei che costituiscono il suo punto di riferimento e, come dice Pasolini, semplicemente «essendoci distruggono il valore pedagogico di genitori e maestri».

Una grande insidia che nasconde il concetto di accoglienza può essere portata alla luce utilizzando ancora le parole di Pasolini: «[il negro] può uscire da lì [dal ghetto mentale] solo a patto di adottare l'angolo visuale e la mentalità di chi vive fuori dal ghetto, cioè della maggioranza». In che modo e a quali condizioni, dunque, la scuola accoglie gli "anomali" percepiti dalla maggioranza come pericolosi? E ancora, la scuola sa ascoltare ed accogliere le voci dissonanti, i portatori di altre visioni e culture oppure ancora crede che gli uomini siano programmati, strutturalmente o geneticamente, per essere disuguali? La scuola accoglie tutti oppure privilegia i simili alla maggioranza? Rappresenta tutti i giovani cittadini, le loro famiglie e culture, so-

gni e storie? La scuola è davvero quell'istituzione che educa attraverso un programma di studi e innesca quella cultura capace di attivare le capacità potenziali di ogni individuo?

Il percorso che ci può condurre verso una scuola accogliente è pieno di insidie perché la cultura dominante non è permeata dal principio dell'accoglienza del "diverso".

Molti adolescenti cercano una scuola che accolga lo studente dimenticato, ma sono rari i luoghi delle istituzioni che li accolgono. Così in queste realtà convergono in molti. Queste esperienze rischiano di allontanarsi dal mandato istituzionale: educare attraverso un programma di studi. L'accoglienza di chi porta con sé fragilità importanti impedisce a molti studenti di frequentare la scuola in un ambiente sereno, un'aula scolastica dove si impara. L'immagine sociale delle scuole che accoglie è compromessa e, di conseguenza, le iscrizioni calano.

Giunti a questo punto della riflessione possiamo porci nuovamente la domanda "cosa significa accogliere?".

Prendendo a prestito da Sennet l'immagine possiamo sostenere che per includere "l'anomalia" dentro la cellula-scuola è necessario atrofizzare la funzione escludente della parete e sviluppare quella della membrana, che permette uno scambio di sostanze tra l'esterno e l'interno. Gli ecosistemi naturali hanno frontiere, simili alle pareti, e confini, simili alle membrane. La frontiera delimita un territorio da difendere, il confine è un luogo di scambio che attiva gli organismi. Il confine come la membrana è poroso e – pur ostacolando la mescolanza indiscriminata – fa entrare, controllandole, le differenze. L'analogia ci indica come l'adolescente marginale non possa essere il responsabile della morte della cellula-scuola. Quindi la faccenda si complica.

Infine, inclusione significa garantire ai fragili le conoscenze e le competenze previste dai programmi; offrire percorsi che conducono all'acquisizione del titolo di studio. Anche questa è democrazia.

L'accessibilità al sapere è scritta anche nella Costituzione ma oggi non è realtà. Non c'è vera apertura al sapere per chi arriva dopo. Chi vive una situazione di "svantaggio" deve spesso recuperare sia una dimensione relazionale sia le competenze di base (che rimangono sempre le stesse, declinate ai tempi: leggere, scrivere e far di conto). Se non si avvia una relazione in grado di scardinare i modelli che i ragazzi hanno introiettato riguardo gli adulti ben poco si riuscirà a fare. Ma per fare questo serve un altro contesto di ap-

prendimento: per favorire l'emergere delle potenzialità dobbiamo andare verso di loro, dobbiamo esserci e non solo stare accanto, dare speranza che significa credere in loro, aver fiducia. L'adulto deve smetterla di fare il censore ma ritornare ad essere una presenza attiva, collaborativa, strumentale nell'esercizio della costruzione del sapere. Esserci per permettere la destrutturazione dell'immagine che i ragazzi, hanno di sé e abbracciarne una che accetti il senso della possibilità, della sperimentazione. Esserci e dare tempo, tanto tempo, accettare le cadute e gli slanci. Esserci per aiutare ad essere liberi perché nella libertà emerge la volontà di lottare contro lo status di inferiorità. Cambiare il contesto di apprendimento significa "prendersi cura di", lavorare sul fare e sulla produzione aumentando via via i momenti di astrazione che permettono di "star dentro" di sé. Fare esperienze ma fermarsi sull'esperienza, perché un fatto acquisisce significato quando riflettendo si giunge alla conoscenza. E questo conduce all'autoriflessione, all'autoconsapevolezza da applicare, come metodo, alla vita. Abituarli sempre più, con rispetto, a stare dentro la cose, a chiamarle per nome per aprire il mondo.

Dobbiamo imparare a vedere i loro passi, i loro piccoli passi, i passi di ciascuno: perché devono arrivare tutti proprio lì, in quel punto preciso e allo stesso tempo?

Un ambiente inclusivo, recita la Costituzione, «tende a rimuovere gli ostacoli che impediscono alla persona la piena partecipazione alla vita sociale, didattica, educativa della scuola».

I ragazzi "difficili" hanno accumulato esperienze di insuccesso scolastico e sofferenze personali e familiari, appaiono demotivati, svogliati, litigiosi, prepotenti, aggressivi, silenti, apatici, abulici: I ragazzi "difficili" rifiutano le proposte educative e didattiche che fanno rivivere nelle loro menti esperienze di frustrazione e fallimenti.

Abbiamo ragazzi di 15-16 anni che non ha alcuna stima di sé, giovani che hanno fallito tante volte, che portano un carico di dolore troppo alto per poter credere di essere capace o soltanto di essere, che hanno bisogno di essere guardati o forse ri-guardati come qualcosa di unico e speciale. Vorremmo riempirli di bellezza, accompagnarli a guardare il cielo, le stelle, i prati, gli alberi, le violette a primavera, l'architettura, la pittura, la cappella Sistina, gli Impressionisti...

Gli alunni della scuola di seconda opportunità sono ragazzi fragili che per anni hanno vestito i panni del “disturbatore”, il più delle volte perché qualcuno si accorgesse di loro, ma la scuola li ha semplicemente allontanati. Verso dove? Ai margini.

«Il conducente del tram ha visto che avevamo aperto tutti gli estintori, e ha gridato: “Io questi ragazzi li conosco, sono sempre loro!”. Quindi ci conosce, vuol dire che siamo importanti!» ci disse un giorno un ragazzino iscritto in prima media all’età di quattordici anni perché era stato sempre bocciato.

Le scuole di seconda opportunità sono un aiuto sociale fondamentale e rimettono in marcia ragazzi bloccati, soli, incapaci di comunicare in modo positivo perché profondamente incompresi dal mondo degli adulti.

Rovereto, 7 aprile 2017



## Papa Francesco a Barbiana

*Discorso commemorativo del santo padre in occasione della visita alla tomba di don Lorenzo Milani, nel giardino adiacente la Chiesa di Sant’Andrea a Barbiana (Firenze), 20 giugno 2017.*

**C**ari fratelli e sorelle, sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce.

1. Mi rallegro di incontrare qui coloro che furono a suo tempo allievi di don Lorenzo Milani, alcuni nella scuola popolare di San Donato a Calenzano, altri qui nella scuola di Barbiana. Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l’umano per aprirle al divino.

Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare. Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c’è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole.